



Il romanzo degli alpini nella Grande Guerra

STEFANO ARDITO

IL SANGUE SOTTO LA NEVE

Dall'Adamello alle Dolomiti, a Caporetto,
una grande storia di coraggio, amore, amicizia.

HISTORIAE Rizzoli

STEFANO ARDITO

IL SANGUE
SOTTO LA NEVE

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15891-6

Prima edizione *Historiae* Rizzoli: giugno 2021

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

IL SANGUE SOTTO LA NEVE

Cima Undici

Tremila metri di quota, un vento bastardo e glaciale faceva turbinare la neve. Non si distingueva l'orizzonte, stretto tra il grigio del cielo e quello delle vette incrostate di ghiaccio.

Agli uomini di vedetta, imbacuccati come mummie, sembrava che il mondo finisse a pochi metri dal naso. A volte, senza preavviso, una raffica di vento apriva per un momento le nubi e mostrava delle cime lontane. Poi il sipario si chiudeva di nuovo.

Non era sempre così, su quelle creste. Qualche giorno prima, in una gelida mattinata di sole, l'azzurro intenso e violento del cielo aveva fatto per ore da sfondo al candore abbacinante della neve. All'orizzonte, in qualunque direzione si guardasse, comparivano centinaia di vette. Sembravano una flotta di vascelli fantasma, in viaggio verso terre lontane.

D'estate, perché anche lassù prima o poi arrivava l'estate, quei picchi di pietra diventavano del colore del ferro. Un occhio attento, in mezzo al grigio delle pareti verticali, poteva scoprire il chiaro dei canali ghiaiosi. Sui terrazzini, e nelle fessure della pietra, delle pennellate di verde tradivano la presenza di un po' d'erba. Crescevano anche dei piccoli fiori, lassù. Abbassando lo sguardo verso valle, le foreste di abeti che d'inverno erano imbiancate di neve prendevano una tinta verde scura, che contrastava con quella più chiara dei prati.

Anche dalle cime più alte, aguzzando lo sguardo, si scoprivano baite, fienili, vacche al pascolo, e più lontano campanili e paesi. Le linee curve o rette delle strade univano gli edifici. C'erano uomini e donne laggiù, c'era la vita.

Dall'altra parte dei monti, nelle valli dove si parlava tedesco, le guglie di dolomia che sbarravano l'orizzonte verso sud aiutavano da secoli i contadini a sapere a che punto fosse arrivato il giorno. Gli abitanti di Sexten, il primo borgo oltre il Passo di Monte Croce, le avevano battezzate come le ore di una gigantesca meridiana. Zehner, Elfer, Zwölfer, Einser: Cima Dieci, Cima Undici, Cima Dodici, Cima Una.

Per la gente di Dosoleo e Padola, i borghi più alti del Comelico, quelle vette chiudevano l'orizzonte verso nord, e non potevano fornire lo stesso servizio. Da secoli, oltre a fare da sfondo alla vita di tutti i giorni, erano utili solo ai cacciatori di camosci, che affrontavano le loro balze rocciose in cerca di prede che diventavano sempre più rare.

Sullo stesso terreno insidioso, i contrabbandieri di tabacco e di sale sfidavano per gran parte dell'anno le milizie confinarie dell'Impero d'Austria-Ungheria e del Regno d'Italia. Il modo in cui le nuvole si avviluppavano intorno alle forcelle e alle cime aiutava i contadini della valle a prevedere come sarebbe stato il tempo, tra qualche ora o il giorno dopo.

Da qualche anno, in estate, dei signori arrivati da Udine, da Venezia o da Padova, e perfino da Milano o da Roma, raggiungevano il Comelico, così come il Cadore, per ammirare da vicino quelle torri e quelle pareti di roccia. Alcuni di loro provavano a riprodurre quelle visioni su una tela, utilizzando un pennello e una tavolozza di colori. Altri acquistavano le fotografie in bianco e nero che Tonio, il primo proprietario di una macchina e di un treppiede della valle, aveva iniziato a scattare e a vendere da qualche anno.

Qualcuno tra i visitatori del Comelico tentava di scalare quelle cime, ingaggiando come guide i più agili tra i cacciatori di camosci e i contrabbandieri della valle. Altri aspiranti alle vette arrivavano ogni estate da Vienna, da Monaco di Baviera o da Innsbruck, traversando il Passo di Monte Croce. Questi ultimi si facevano accompagnare da guide tirolesi. Fino allo scoppio della guerra, i più bravi nell'affrontare quelle rocce da camosci erano stati proprio loro.

Per gli uomini del Tirolo, sudditi di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, la guerra mondiale era iniziata nell'estate del 1914. A migliaia, erano stati spediti a combattere e a morire tra le rocce dei Carpazi, o tra gli acquitrini e le foreste della Galizia. Nella primavera successiva, dopo l'entrata nel conflitto dell'Italia dalla parte della Gran Bretagna e della Francia, molti battaglioni dell'esercito imperiale erano tornati in fretta e furia sulle Alpi, per schierarsi contro il nuovo nemico.

Per difendere il confine dall'avanzata degli *Italiener* erano stati arruolati anche i ragazzi sotto i diciott'anni, e i vecchi che ne avevano più di cinquanta. Alcuni indossavano l'elegante divisa grigioazzurra dei Kaiserjäger, i cacciatori imperiali, altri quella più rozza degli Standschützen, le milizie valligiane. Altri ancora avevano giacche di lana e pantaloni di velluto cuciti in casa, e rattoppati decine di volte.

Gli alpinisti del tempo di pace, borghesi o di famiglia nobile, erano rimasti diversi dagli altri, ed erano diventati ufficiali. I contadini e i malgari del Tirolo, come quelli del Salisburghese e della Carinzia, erano soldati semplici, o tutt'al più caporali.

Ad aprire la via sulle crode e a difendere le postazioni più impervie erano le guide alpine e i migliori cacciatori del tempo di pace, arruolati come sottufficiali. A volte, a costoro, sembrava di fare ancora il mestiere di un tempo. Con una paga inferiore, però, e con il rischio di essere abbattuti da una fucilata o da una raffica di mitraglia italiana.

Nel Comelico, ai piedi delle cime tagliate dal fronte, i militari italiani indossavano divise di fogge e colori diversi. I fanti, spesso arrivati da province lontane, presidiavano il fondovalle e i paesi, e sorvegliavano in armi la strada che saliva tra i boschi verso il Passo di Monte Croce e il Tirolo. Quando ce n'era bisogno, trasportavano a spalla dei pesanti carichi fino ai piedi dei monti.

Gli artiglieri si occupavano dei pezzi da 70 e 75 millimetri, puntati verso le creste e le vette, e di quelli di grosso calibro in

grado di tirare al di là delle montagne, verso le valli tirolesi. Nell'estate del 1915, come avevano raccontato con toni trionfali i bollettini italiani, gli alberghi di Sexten e Moos, trasformati in caserme dal nemico, erano stati colpiti e incendiati.

Gli autieri del Regio Esercito guidavano nella polvere, nella neve e nel fango dei monti i pesanti camion Fiat 18, e i più leggeri Fiat 15. I carabinieri, con le loro mantelle e i loro cappelli a lucerna, si muovevano silenziosi, a due a due, in mezzo agli altri. Sembravano coppie di avvoltoi, sempre in cerca di ubriachi da rinchiudere per qualche giorno in galera, e di disertori e disfattisti da sbattere senza troppe storie davanti a un muro.

Più in su, dove la roccia prendeva il posto dei prati, e la neve d'inverno era alta e profonda, le altre specialità lasciavano il posto a dei militari diversi. Indossavano mantelline e pesanti pastrani, ai piedi avevano gli scarponi chiodati. In mano, oltre al fucile, portavano spesso una piccozza o un alpenstock. Sulla testa sfoggiavano un cappello bizzarro, ornato da una penna nera di corvo o d'aquila, che diventava bianca per gli ufficiali superiori.

La maggioranza di loro (alcuni erano dei *bòcia*, dei ragazzi, altri degli uomini fatti, dai capelli striati di grigio) arrivava da valli lontane delle Alpi, tra la Lombardia, la Liguria e il Piemonte. Molti parlavano dialetti incomprensibili alla gente del Comelico. Altri erano giovani del posto, nati a Pieve di Cadore, a Longarone, a Calalzo o negli altri borghi lungo la valle del Piave. Qualcuno, soprattutto tra gli ufficiali, veniva da più lontano, addirittura da Milano, da Firenze o da Roma. Graduati e militari di truppa sembravano indisciplinati e rissosi, bestemmiavano, fumavano e bevevano troppo. Quando arrivava un ordine, però, erano sempre pronti a scattare e, se necessario, a mettere in gioco la vita.

Alcuni tra i loro ufficiali sfoggiavano barbe lunghe, o armi fuori ordinanza. Di infrazioni alla disciplina se ne sarebbero potute trovare a dozzine, ma i carabinieri non ficcavano volentieri il naso in quei reparti. Erano uomini di montagna, e infatti si chiamavano alpini.

* * *

Sulle rocce della Cima Undici, da giorni, la neve non smetteva di cadere e di vorticare nel vento. Le sentinelle, e gli altri alpini che dovevano restare per qualche minuto all'aperto, se la trovavano nelle scarpe, sotto ai vestiti, sul collo.

Gli altri non se la passavano meglio, in una baracca di legno addossata alle rocce incrostate di ghiaccio.

Il freddo era implacabile, feroce, con una temperatura sconosciuta. L'unico termometro a disposizione dei Mascabroni, gli alpini impegnati in quel paesaggio infernale, si era rotto qualche giorno prima. Ma andava bene così, perché certe cose è meglio non saperle con precisione.

Un centinaio di metri più in basso della vera e propria Cima Undici, la roccia verticale lasciava il posto a un pendio più comodo, il «pianoro». In realtà ci voleva una fantasia galoppante per chiamarlo così. Era un posto da capre, ammesso che qualche capra avesse voglia di arrivare fin lassù. In estate doveva essere una pietraia, interrotta da qualche magra zolla erbosa.

A febbraio i sassi erano completamente sepolti, e uno scivolo di neve e di ghiaccio scendeva fino all'orlo delle rocce che sbarravano la via verso il basso. Lungo il pendio, ripido come lo spiovente di un tetto, saliva in diagonale una fila di gradini scavati nel ghiaccio, affiancati da una corda legata a lunghi picchetti di legno. Serviva per aiutarsi con le mani, sempre che non fossero intorpidite dal freddo e riuscissero a tenere la presa.

Due volte al giorno, qualunque tempo facesse, due alpini di corvée scendevano, assicurati con altre lunghissime corde, per sistemare e pulire quei gradini lavorando di piccozza e di pala. Altri, legati in cordata anche loro, si alternavano a spalare la neve ammucchiata dal vento sopra e intorno alla baracca. Il suo peso, se non l'avessero tolta di mezzo, avrebbe fatto collassare il tetto in poche ore.

Antonio Renzi, fiorentino dell'Oltrarno e capitano degli alpini, era arrivato lassù il 18 febbraio 1916, quasi nove mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia. In quanto ufficiale, ovviamente, era esentato dai lavori di corvée. Ogni volta si stupiva della tranquillità con cui gli uomini – Stragà, Pozzobon, Menegus, Baldini, De